

La casa del cammino e della parola

Dona una storia

*Le storie di **aprile** 2020*

L'albero alfabeto

«Questo è un albero Alfabeto» disse la formica.

«E perché si chiama così?» chiese la sua amica.

«Perché non molto tempo fa, quest'albero era carico di lettere. Vivevano una vita felice, saltellando da una foglia all'altra, tra i rami più alti.

Ogni lettera aveva la sua foglia preferita, dove sedeva al sole per farsi cullare dalla brezza.

Un giorno, però, la brezza diventò vento e il vento diventò tempesta. Le lettere si aggrapparono alle foglie con tutte le loro forze. Alcune vennero spazzate via, le altre si spaventarono tantissimo.

Quando la tempesta passò, le lettere si rannicciarono, tremanti di paura, tra le foglie dei rami più bassi.

Un buffo insetto a strisce nere e rosse, con le ali di un bel giallo brillante, vide le lettere nascoste nell'ombra.

«Ci nascondiamo dal vento» spiegarono le lettere. «E tu chi sei?»

«Io sono l'insetto delle parole» rispose lui. «Posso insegnarvi a fare le parole.

Se vi metterete insieme, a gruppi di tre o quattro, o anche di più, nessun vento sarà così forte da spazzarvi via.»

E con molta pazienza, il buffo insetto insegnò alle lettere come mettersi insieme e fare le parole.

Alcune formarono parole corte e semplici come ape o cane, altre impararono a farne di più difficili come foglia, insetto, e perfino uomini.

Le lettere erano felici. Si arrampicarono di nuovo sui rami più alti e, quando il vento arrivò, si aggrapparono alle foglie senza paura.

L'insetto delle parole aveva avuto ragione.

Poi, un mattino d'estate, uno strano bruco apparve tra le foglie.

Era grosso, violetto e peloso. «Che confusione!» disse quando vide le parole sparpagliate sulle foglie.

«Perché non vi mettete insieme, fate delle frasi... e dite qualcosa?»

Le lettere non ci avevano mai pensato. A quel punto, potevano davvero scrivere e... dire qualcosa. Così dissero delle cose a proposito del vento, delle foglie e degli insetti.

«Bene!» esclamò il bruco soddisfatto. «Però non è ancora abbastanza.»

«E perché?» chiesero le lettere, sorprese.

«Perché dovete dire qualcosa di importante!» rispose il bruco.

Le lettere provarono a pensare a qualcosa di importante, davvero importante.

E finalmente trovarono qualcosa da dire. Che cosa poteva essere più importante della pace? PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ, sillabarono le lettere, emozionare.

«Ottimo!» disse il bruco. Adesso montate sulla mia schiena.» Una dopo l'altra, le lettere salirono sul suo dorso peloso.

«Ma dove ci stai portando?» chiesero ansiose, mentre il bruco iniziava a scendere il tronco.

«Dal presidente» rispose il bruco. »

Di Leo Lionni da Rossella V.

Lo chiederemo agli alberi

Lo chiederemo agli alberi
Come restare immobili
Fra temporali e fulmini
Invincibili
Risponderanno gli alberi
Che le radici sono qui
E i loro rami danzano
All'unisono verso un cielo blu
Se d'autunno le foglie cadono
E d'inverno i germogli gelano
Come sempre, la primavera arriverà
Se un dolore ti sembra inutile
E non riesci a fermar le lacrime
Già domani un bacio di sole le asciugherà

Lo chiederò alle allodole
Come restare umile
Se la ricchezza è vivere
Con due briciole
Forse poco più
Rispondono le allodole
"Noi siamo nate libere"
Cantando in pace ed armonia
Questa melodia
Per gioire di questo incanto
Senza desiderare tanto
Solo quello, quello che abbiamo
Ci basterà

Ed accorgersi in un momento
Di essere parte dell'immenso
Di un disegno molto più grande
Della realtà
Lo chiederemo agli alberi
Lo chiederemo agli alberi

Canzone di Simone Cristicchi da Elena F.

L'albero sacro

Per questo popolo delle pianure nord americane un essere soprannaturale diede loro gli altari e i Sacri Insegnamenti.

Compresa in questa Alleanza vi era una Sacra Pipa (Canupa) che significa "Due Alberi" (da can: legno, albero e nupa: Due), attraverso la quale viene espresso il rispetto per quel che riguarda le parole Mitakuye Oyasin (siamo tutti correlati).

Il Creatore ha piantato un Alberto Sacro per tutti noi che viviamo su questa terra.

Sotto questo albero le persone si radunano per trovare la guarigione, il potere, la saggezza e la sicurezza.

Le sue radici si sono propagate nella profondità della Madre Terra, i suoi rami sono rivolti verso l'alto in preghiera al Padre Cielo.

I frutti di quest'albero sono le buone cose che il Creatore ha dato agli uomini: gli insegnamenti che mostrano il percorso verso l'amore, la compassione, la generosità, la pazienza, la saggezza, la giustizia, il coraggio, il rispetto, l'umiltà e tanti altri doni meravigliosi.

La vita dell'Albero Sacro è la vita del Popolo degli Uomini.

Se il Popolo degli uomini si allonterà dall'ombra protettiva dell'Albero, se dimenticherà di cercare il nutrimento nei suoi frutti, sarà afflitto da una grande sofferenza.

L'uomo inizierà a muovere guerra all'altro uomo per un nonnulla, si dimostrerà incapace di dire la verità e di trattare suo fratello con onestà.

A poco a poco l'uomo avvelenerà se stesso e tutto ci è che tocca.

L'Albero non morirà mai, e fintanto che avrà vita, anche l'uomo vivrà.

Ed è stato predetto che un giorno l'umanità si desterà come da un lungo torpore e cercherà ancora l'Albero Sacro.

Da "L'albero, l'uomo e la parola» di Claudio C.

Mimosa d'Appennino

Era l'alba gelida di un giorno di febbraio. Faceva così freddo che non sentiva più le mani, nonostante i guanti di lana doppia che sua nonna le aveva confezionato.

Si era alzata così presto perché toccava a lei portare il latte giù al crocicchio.

Doveva farlo prima di scendere al paese a lavorare. Ogni giorno, infatti, tranne la domenica, si presentava alla sarta che abitava in canonica e che cuciva gli abiti talari per i preti del seminario. Quella vecchia donna severa e dura aveva tanto insistito con il monsignore per avere un'aiutante, che avevano dovuto concedergliela. 'Ma non la pagheremo che cinque centesimi a settimana!' aveva aggiunto quello. La vecchia aveva accettato senza ribattere, ben sapendo in cuor suo che la ragazzetta avrebbe comunque portato a casa di che sfamare sua madre ed i suoi tre fratelli.

La piccola entrava dal retro, passando per le cucine a testa bassa. Conosceva come ci si doveva comportare, e mai l'avevano ripresa. Si sedeva poi di fianco al grande camino sempre acceso, beveva il latte che le davano, inzuppandovi un pezzo di pane vecchio, e aspettava. La vecchia sarta arrivava poco dopo, con i vestiti da riparare, e grandi pezzi di stoffa nera. Le mostrava come si ricuciva un orlo, come si aggiustava un'asola, come si doveva fare perché un bottone rimanesse ben saldo al suo posto.

La casa del cammino e della parola

Poi, quando restavano sole - di solito dalle nove alle undici del mattino, e dalle tre alle cinque del pomeriggio - le insegnava a scrivere e a leggere, a far di conto e a recitare certe poesie a memoria.

Tutto succedeva nel più naturale modo possibile, senza traumi né patemi, e cercando di far piano. Non si doveva sentire la loro voce. Verso sera, poco prima di congedare la sua allieva, la sarta infilava di nascosto in quel suo piccolo sacco un po' di pane e formaggio, qualche volta un po' di frutta, o dei pezzetti di carne, gli avanzi dei pasti dei prelati. La ragazzetta cenava poi con lei, così quel piccolo tesoro restava per la sua famiglia e lei ne era felice. Prima dell'imbrunire si avviava dunque verso casa. Ma la cosa che più era strana, che più la lasciava incredula, era il dover sempre allungare la strada del ritorno per fermarsi dal maniscalco a recitar la poesia imparata quel giorno. Non capiva proprio il senso di quella cosa. Comunque, lei arrivava là alla solita ora, bussava, entrava e recitava. Lui le dava una mela, la ringraziava e la rispediva a casa. Poi subito correva per le vie del paese. 'Chissà dove andrà così di fretta' si chiedeva la piccola. Una sera si era nascosta dietro un muro e l'aveva visto arrivare fin dal barbiere, agitare le braccia e fare una faccia spaventata. Assieme poi erano spariti in osteria, uscendone poco dopo con altri uomini, che avevano i fucili sulle spalle.

Tornata a casa, l'aveva detto a sua madre, ma questa l'aveva tranquillizzata, e lei si era subito dimenticata tutto. L'anno seguente, a marzo, il maniscalco le diede ogni volta un ramo di mimosa. Quello strano fiore non le piaceva affatto per via del puzzo che emanava, ma era di un bel giallo che metteva allegria, e la mamma era sempre tanto contenta quando lo vedeva. Lei non capiva il senso di quel gesto, ma aveva il sospetto che fosse una specie di segnale. Si era infatti accorta di un comportamento a dir poco strano: quando gli uomini correvano per la strada, fucili pronti, dopo che lei era uscita dalla casa del maniscalco, e la incrociavano, le lanciavano chi un sorriso, chi un saluto con la mano, chi le faceva l'occholino.

Cominciò così a ripensare alle poesie che recitava. Tutte erano come quelle dei bei libri che le faceva vedere la vecchia sarta, di nascosto. Ma tutte avevano sempre un'ultima frase che in quei libri proprio non c'era.

Quel giorno, una volta seduta al lavoro e sola con lei, chiese alla sua maestra il perché di quella stranezza. Questa capì che era giunto il tempo di renderla consapevole. Le spiegò che per tutto quel tempo, quasi due anni, lei aveva portato messaggi alla resistenza. Le poesie dei grandi autori non erano che il modo di trasmettere informazioni in codice; un codice che gli adulti del paese avevano creato appositamente. L'ultima frase era il messaggio più importante, e la sarta ne era l'autrice. Quel metodo così fantasioso e insolito aveva aiutato molti uomini a non finire nelle imboscate del nemico. Servirsi di una bimba aveva evitato di insospettire chiunque ne fosse estraneo, e comunque se l'avessero fatta parlare lei avrebbe potuto solo recitar poesie così lunghe che l'avrebbero fermata, ben prima di arrivare al passo pericoloso. La mela - prima - e la mimosa - poi - non erano che un segnale per poterla riconoscere e proteggere, all'occorrenza.

Una staffetta di guerra, a sua insaputa!

'Ora che conosci la verità, non potremo più continuare. Inventeremo qualcos'altro. Potresti lasciarti sfuggire una parola, o comportarti in qualche strano modo che potrebbe destar sospetti e far saltare tutto' - disse la donna.

La casa del cammino e della parola

Fu dura e rude, come sempre. La ragazzetta ci si era abituata e capiva bene la gravità della situazione.

‘Io non smetterò per nulla al mondo. Se è servito a salvare gli uomini del paese è una cosa buona. Non sono bugie quelle che ho detto, e hanno aiutato gli altri. E io voglio aiutare’ fu la sua ferma e decisa reazione.

Gli occhi della sarta si bagnarono di commozione ed orgoglio.

Fu proprio così che successe, per tutto l’anno a seguire. Un ramo di mimosa essiccato la accompagnò fin quasi ai suoi dodici anni.

Fu il giorno prima del suo compleanno che rischiò di venir catturata da un drappello di nemici in fuga. La fermarono, e in quella strana lingua che parlavano le dissero qualcosa; lei capì che volevano sapere il suo nome, ma finse ignoranza. Mostrò loro il rametto giallo e disse ‘Mimosa d’Appennino’. Quelli la guardarono storto e per un momento la giovinetta credette che fosse finita.

All’improvviso però una serie di colpi partì dal limitare del bosco lì vicino, loro sidistrassero e corsero in quella direzione, lasciandola lì a tremare di terrore.

Nonostante il brutto incontro, era stata scaltra e pronta: quel che aveva detto ad alta voce era il suo nome in codice, ma ben sapeva che non era cosa intuibile per un forestiero.

Qualche mese dopo la guerra finì, e lei continuò ad imparare il mestiere di sarta.

Alla sua maggiore età aprì poi un piccolo negozio in paese e si fece un nome perché era davvero brava, ma soprattutto perché riparava gratis i vestiti di quei suoi salvatori divenuti ormai vecchi e cari amici.

Volle solo che piantassero un albero di mimosa nell’aiuola all’ingresso del negozio. La pianta crebbe rigogliosa, annunciando ogni anno la primavera con la sua grande e giallissima chioma.

Forte e libera come il giorno d’aprile in cui la giovine aveva smesso di portar messaggi.

Di Valeria R.

Il piviere dorato

"Un giorno Brad mostrò al padre le foto dei suoi uccelli preferiti, ed una specialmente: quella del piviere dorato americano.

Il padre di Brad non sopportava la passione da *birdwatcher* del figlio.

Pensava che il figlio fosse un perditempo. Senza spina dorsale, senza ambizioni.

Un rapporto difficile, sofferto, quello tra Brad e il padre.

“Ma è tutto grigio!”, disse il padre di Brad guardando il piviere dorato.

“Vero”, rispose Brad, “la maggior parte delle persone non lo degnerebbe di uno sguardo, ma è uno dei più grandi viaggiatori del mondo. Si riproduce nella tundra artica, poi vola in Argentina e torna indietro, tutto in un anno. E intanto si ferma nelle spiagge del Guatemala e nelle fattorie dell’Illinois. È grande 22 centimetri eppure percorre centinaia di migliaia di chilometri. Tutti lo sottovalutano, ma quest’uccellino grigio ha visto le meraviglie del mondo”.

Tratto dal libro - The big year -sulla passione del birdwatching scritto da Marc Obmascik e diventato anche un film, dal titolo "Un anno da leoni" da Cinzia M.

I tre linguaggi

C'era una volta in Svizzera un vecchio conte che aveva un unico figlio, ma così stupido che non riusciva a imparare nulla.

Allora il padre disse: -Ascolta, figlio mio, per quanto io faccia non riesco a cacciarti niente in testa. Devi andare via di qui; maestri insigni proveranno a fare ciò che io non ho potuto. Il giovane fu così mandato in un'altra città e rimase presso un maestro per un intero anno.

Trascorso questo periodo, tornò a casa e il padre gli chiese: Ebbene, che cosa hai imparato?

Il figlio rispose: Babbo, ho imparato quello che dicono i cani. Dio guardi! esclamò il padre è tutto qui? Devi andare in un'altra città, presso un altro maestro. Il giovane andò e, anche questa volta, vi si fermò un anno.

Quando ritornò, il padre disse: Ebbene, che cosa hai imparato?. Il figlio rispose: Babbo, ho imparato quello che dicono gli uccelli.

Allora il padre andò in collera e disse: Sciagurato. Hai perduto tutto quel tempo prezioso senza imparare nulla, e non ti vergogni di comparirmi davanti? Ti manderò da un terzo maestro, ma se anche questa volta non impari nulla, non voglio più essere tuo padre.

Così il giovane fu portato da un terzo maestro presso il quale rimase un altro anno. Quando finalmente ritornò a casa, il padre gli chiese: Ebbene, che cosa hai imparato?: Caro babbo - rispose - quest'anno ho imparato quello che gracidano le rane.

Allora il padre andò su tutte le furie, balzò in piedi, chiamò la servitù e disse: Quest'essere non è più mio figlio, io lo scaccio e vi ordino di condurlo nel bosco e di ucciderlo.

Essi lo presero e lo condussero fuori, ma al momento di ucciderlo ne ebbero pietà e lo lasciarono andare. Poi strapparono a un capriolo gli occhi e la lingua e li portarono al vecchio come prova della sua morte.

Il giovane si mise in cammino e dopo qualche tempo giunse a un castello dove chiese asilo per la notte. Sì - disse il castellano. Se vuoi pernottare laggiù nella seconda torre, va' pure, ma ti avverto che rischi la vita: è piena di cani feroci che abbaiano e latrano senza tregua e, a ore fisse, bisogna consegnare loro un essere umano che essi divorano subito. Per questo, nella zona, ognuno era in lutto e in grande tristezza, senza sapere tuttavia che cosa fare.

Il giovane disse: Lasciatemi andare da quei cani feroci e datemi qualcosa da gettare loro in pasto; a me non faranno nulla. Poiché, questa era la sua volontà, gli diedero un po' di cibo per gli animali e lo condussero giù alla torre. Quando entrò, i cani gli scodinzolarono amichevolmente intorno senza torcergli un capello e mangiarono ciò che egli mise loro davanti.

Il mattino seguente, con grande stupore di tutti, uscì sano e salvo dalla torre e disse al castellano: I cani mi hanno rivelato nel loro linguaggio perché, se ne stanno qua ad arrecar danno al paese: sono stregati, devono custodire un gran tesoro nella torre e non si cheteranno fino a quando non sarà dissotterrato. I loro discorsi mi hanno inoltre rivelato come fare. A queste parole tutti si rallegrarono, e il castellano disse: Se riesci a recuperare il tesoro, ti darò in sposa mia figlia.

Il giovane accettò l'impresa, disseppellì il tesoro e i cani sparirono. Così sposò la bella fanciulla e vissero insieme felici.

La casa del cammino e della parola

Dopo un certo periodo di tempo i due si misero in viaggio per recarsi a Roma. Per via passarono davanti a uno stagno in cui gracidavano delle rane. Il giovane conte capì quello che esse si stavano dicendo, ed era triste e pensieroso, tuttavia non disse nulla alla moglie. Infine giunsero a Roma: era appena morto il papa e, fra i cardinali, c'era grande incertezza su chi dovesse essere designato come successore. Finalmente convennero che fosse eletto papa colui che manifestasse un segno miracoloso della volontà divina. Avevano appena preso questa decisione quando entrò in chiesa il giovane conte, e subito due colombe bianche come la neve gli si posarono sulle spalle e là rimasero a sedere. Il clero riconobbe in questo fatto il segno divino e, senza attendere oltre, gli domandò se volesse diventare papa. Egli era esitante e non sapeva se ne fosse degno, ma le colombe lo convinsero ad accettare e rispose di sì. Allora fu unto e consacrato, e così si compì quello che, con tanta costernazione, egli aveva udito dalle rane per strada: che sarebbe diventato il Santo Padre. Poi dovette cantar messa, e non ne sapeva neanche una parola, ma le due colombe gli stettero sempre sulle spalle e suggerirono ogni parola che doveva dire.

Fiaba dei fratelli Grimm da Giovanna P.

Le mani di mio nonno

Le mani di mio nonno profumavano di salumi appesi in cantina, di terriccio, di aria fredda, di caseificio, di alberi, di orto, di fieno, di uova appena raccolte nel pollaio. In ogni piatto dei pranzi della domenica si poteva percepire. Nei cappelletti, nella salsa del bollito, nella zuppa inglese della nonna.

Di Elisa C.

Gli orti di casa,

Fuori dal tuo agglomerato urbano esiste anche il mondo reale. Quello dove le persone, dopo la fine della mezzadria nel 1964, con sacrificio, sono riuscite a comprare la terra, dove i loro genitori e nonni sono vissuti lavorando per il padrone, e hanno iniziato finalmente a lavorare per loro stessi. Con sudore, sì, ma con grande abbondanza di cibo, visto con i miei occhi perché l'ho vissuto, da bambina venuta dalla città, estranea a quel mondo fino a poco prima, ma posso dirlo perché l'ho vissuto: nessuno aveva la pellagra, c'erano orti, vigne, olivi, animali, conserve, pani appena sfornati, salsicce attaccate al soffitto, ecc... In un paesino delle Marche, in provincia di Ascoli Piceno. Il fatto che prima di quegli anni si viveva di stenti non era perché mancava il diserbante di turno, ma perché quasi tutto il raccolto andava al padrone e perché gli strumenti a disposizione dei contadini per lavorare la terra erano inadeguati. Purtroppo quello che ho visto io è stato un mondo felice durato poco tempo perché da essere schiavi del padrone, i contadini in seguito sono diventati schiavi delle mercato e dei prodotti chimici. Ma anche questo non ha niente a che fare con la possibilità o meno di sfamare la popolazione, anche cittadina, con un'agricoltura di prossimità, ma ha invece molto a

La casa del cammino e della parola

che fare con il potere che noi deliberatamente diamo ad un simbolo da noi creato, il denaro.

La possibilità di mangiare con gli orti di casa, anche urbani, esiste nella realtà, non nel mondo fittizio del mercato.

Chi si rende conto di questo inizia a produrre cibo con altre tecniche, con altre conoscenze, con altra mentalità.

E affidandosi alle erbe spontanee, non ai diserbanti, può produrre di tutto. Perfino le rose. Perfino in un paese del Sud America...

Di Raffaella Nencioni da Elisa C

"Guarire"

E la gente rimase a casa
e lesse libri e ascoltò
e si riposò e fece esercizi
e fece arte e giocò
e imparò nuovi modi di essere
e si fermò
e ascoltò più in profondità
qualcuno meditava
qualcuno pregava
qualcuno ballava
qualcuno incontrò la propria ombra
e la gente cominciò a pensare in modo differente
e la gente guarì.

E nell'assenza di gente che viveva
in modi ignoranti
pericolosi
senza senso e senza cuore,
anche la terra cominciò a guarire
e quando il pericolo finì
e la gente si ritrovò
si addolorarono per i morti
e fecero nuove scelte
e sognarono nuove visioni
e crearono nuovi modi di vivere
e guarirono completamente la terra
così come erano guariti loro.

Di Kathleen O'Meara

Ridisegniamo la vita per il dopo

Io non ci credevo mica tanto, a questa cosa del virus. Pensavo fosse come il Millennium Bug, che giornali e tv ci han fatto aspettare il Duemila con l'ansia che a mezzanotte i computer impazzissero e gli aerei cascassero e il mondo finisse nel caos, e invece non è successo nulla.

Credevo sarebbe andata così anche stavolta, infatti mi è venuto da sorridere alle prime persone in giro con la mascherina che io metto per dare il verderame nell'orto. Ci ripenso adesso, chiuso in casa a guardare la primavera di là dalle finestre, e mi sembra passato un secolo. Anzi, mi sembra un altro mondo.

Mi sbagliavo, mi sbagliavo tantissimo, non avevo capito nulla. Ma anche ora, non credo di capire tanto di più: è una cosa troppo grossa, troppo addosso, per poterla capire.

Infatti quel che spicca là fuori, colossale e spaesante nella sua impossibilità, è il nulla. Il nulla nelle strade, nelle piazze dove batte il cuore dei paesi, il nulla lungo la costa di un mare che manda e riprende le sue onde una dopo l'altra, mentre la primavera fa esplodere i bocci i colori i profumi, come sempre.

Anzi, più che mai, perché liberi, indisturbati, meno oppressi dalle nostre mani impiccione, adesso costantemente lavate e disinfettate e terrorizzate dal toccare.

Le nostre mani che non afferrano più niente, così come fatica ad afferrare qualcosa la nostra mente, spaesata dal vuoto immobile e silenzioso intorno.

Eppure, se c'è una cosa che mi sembra di capire, è che in questa situazione drammatica, rinchiusi in casa ognuno impegnato a sopravvivere, possiamo alzare la testa e puntare più in alto, e addirittura imparare a vivere.

Chiudendo gli occhi quando ci manca troppo il mondo là fuori, pensando a quali sono le persone e le cose che davvero vorremmo, e segnarcele nel cuore. Gli amori, gli amici veri, le situazioni che ci fanno stare bene. Quella parte di vita che, essendoci più intima, finora è stato troppo semplice accantonare mentre ci riempivamo i giorni di obblighi, convenzioni e brutture.

E invece, quando questa situazione finirà dobbiamo ricordarci di chi e cosa ci è mancato davvero, e impegnarci a vedere queste persone e fare queste cose fino a consumarci.

Ci sarà tanto da lavorare per rimettere insieme i cocci dell'economia, certo, ma se torneremo ad affollarci il tempo solo di lavoro, di pranzi coi suoceri e riunioni di condominio, ecco che avremo perso l'unica grande occasione che luccica in questo momento scuro e assurdo.

E invece teniamola stretta, e prepariamoci a riabbracciare fortissimo quel che vogliamo a disegnarci l'esistenza. Sta là fuori e ci aspetta, luccica come il mare che sempre danza, profuma come le piante che scoppiano di fiori nuovi, fischia come gli uccelli che dai rami intrecciano le loro canzoni d'amore.

E ci ricorda che è importante sopravvivere, ma che noi possiamo volare più in alto, fino a vivere davvero.

Di Fabio Genovesi